

«Irpef, il 75% degli sconti sotto 50mila euro»

L'intervista
MAURIZIO LEO



Riforma Irpef.
Il vice ministro
all'Economia,
Maurizio Leo

**Il viceministro: fra 2025
e 2026 la redistribuzione
maggiore degli ultimi anni**

Il 75% dei 13,6 milioni di contribuenti favoriti dal taglio di due punti della seconda aliquota dell'Irpef deciso con la manovra dichiara meno di 50mila euro.

L'intervento va letto insieme a quello reso strutturale dalla scorsa legge di bilancio, in un'operazione da 21 miliardi complessivi che rappresenta «la più grande redistribuzione degli ultimi anni».

Lo sostiene il viceministro all'Economia Maurizio Leo in un'intervista al Sole 24 Ore, in cui bolla le polemiche sui tagli fiscali «ai ricchi» come frutto «di analisi parziali con chiavi di lettura fuorvianti».

Mobili e Trovati — a pag. 4

Leo: «Riforma Irpef, tre quarti dei beneficiari dichiarano redditi sotto i 50mila euro»

L'intervista. Maurizio Leo. Per il viceministro all'Economia le polemiche nascono da «analisi parziali con chiavi di lettura fuorvianti. Fra 2025 e 2026 misure per 21 miliardi, la più grande redistribuzione degli ultimi anni»

BATTAGLIA SUI CRITERI
Il calcolo per famiglie non è corretto sul piano del metodo perché l'imposta sui redditi è personale

IL PRECEDENTE
Il Governo Draghi ha ridotto gli scaglioni e cambiato le aliquote per tutti. Noi abbiamo agito in modo selettivo

CARICHI DIFFERENTI
I 29,7 milioni con redditi fino a 50mila euro pagano il 50% del gettito, l'altra metà arriva dagli altri 3,4 milioni

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

La legge di bilancio che sta iniziando il proprio cammino al Senato sembra destinata a imbarcare qualche novità sulla tassazione delle imprese, mentre dalla Lega cresce il pressing per un allargamento della rottamazione cinque. Ma fuori da Palazzo Madama il dibattito continua a infiammarsi intorno al taglio di due punti della seconda aliquota dell'Irpef, e sul

suo presunto effetto di «favorire i ricchi» che ha scaldato gli animi delle opposizioni. «Guardiamo i numeri - ribatte il viceministro all'Economia Maurizio Leo, regista dell'operazione insieme al titolare dei conti Giancarlo Giorgetti - la misura interesserà circa 13,6 milioni di contribuenti, e circa tre quarti di loro dichiara redditi inferiori a 50mila euro. Si tratta dunque di un intervento calibrato sul blocco centrale della distribuzione del reddito; non certo sui ricchi».

La polemica è nata soprattutto intorno alle stime proposte

dall'Istat, secondo cui oltre l'85% delle risorse finisce alle famiglie dei due quinti più alti nella distribuzione dei redditi. Non la giudica un'analisi condivisibile?



No, perché non è metodologicamente aderente all'impianto dell'Irpef, considerando i quinti di reddito equivalente e quindi un indicatore che fotografa la dimensione familiare. Ma l'Irpef è un'imposta personale e progressiva, e la valutazione redistributiva deve essere condotta sui redditi individuali, non su quelli familiari.

Che cosa cambia?

Il «reddito equivalente» è un indicatore economico che consente di confrontare le condizioni economiche delle famiglie tenendo conto non solo del reddito individuale ma anche di quelli dei componenti del suo nucleo familiare. Ad esempio, una coppia senza figli con un reddito di 60mila euro è più «ricca» di una coppia con tre figli e con lo stesso reddito di 60mila euro. Capita, quindi, che un ragazzo con un reddito basso (15-20mila euro) possa trovarsi nel quinto più alto se è inserito in una famiglia in cui i genitori hanno un reddito molto alto. Ugualmente, un lavoratore con un reddito «medio» può trovarsi in cima alla distribuzione per reddito equivalente se il coniuge ne ha uno alto. Quindi il riferimento al reddito equivalente è inconferente.

Le discussioni di questi giorni confermano però che l'Irpef resta un terreno minato, tanto più che spesso si dimentica l'impianto progressivo dell'imposta. Con queste premesse, tornare a toccare le aliquote non rischia di essere una scelta controproducente, almeno sul piano politico?

Stiamo attenti. L'Irpef è la principale forma di imposizione sui redditi delle persone fisiche, e ha un gettito stimato di circa 197 miliardi nel 2025. Negli anni è stata inquinata da interventi di dettaglio, nella maggior parte dei casi asistematici. Da qui è nata la delega fiscale, con cui il Parlamento ci ha incaricato di procedere in un percorso di revisione dell'imposta. Che, va ricordato, era stato avviato dal Governo Draghi. Procediamo in continuità, ma con qualche differenza significativa.

Quale?

Nella Legge di bilancio per il 2022, il Governo Draghi ha rivisto l'Irpef adottando un approccio generalista, rivolto all'intera

platea di contribuenti. Gli scaglioni passarono da 5 a 4, furono cambiate diverse aliquote e la soglia per l'accesso all'ultimo scaglione di reddito, quello con l'imposizione più incisiva, fu ridotta da 75mila a 50mila euro. Questa misura è costata 7 miliardi di euro, garantendo un beneficio medio di 233 euro che è andato anche ai redditi più alti. Noi abbiamo adottato un'impostazione più selettiva, con interventi su determinate categorie reddituali e una strategia improntata alla sostenibilità e alla gradualità. Di conseguenza, abbiamo prima ridotto ulteriormente il numero di scaglioni e aliquote, passando da quattro a tre, accorpando i primi due scaglioni e abbassando dal 25 al 23% l'imposizione dei redditi fino a 28mila euro. Questa misura, insieme alla stabilizzazione del cuneo fiscale, ha consentito di destinare 18 miliardi di euro alle classi meno abbienti. È stato un sostegno estremamente importante, con cui abbiamo ridato ossigeno a quei lavoratori che negli ultimi anni hanno visto ridotto il loro potere di acquisto. La nuova manovra continua questo percorso selettivo, riducendo dal 35 al 33% l'aliquota del secondo scaglione in modo da calmierare la pressione fiscale sul ceto medio. I beneficiari reali sono i soggetti con redditi tra 28mila e 50mila euro: oltre 10 milioni di contribuenti, pari a circa il 32% del totale.

Il peso della misura, però, non è enorme, visto che parliamo di 2,9 miliardi all'anno.

Ma in termini cumulati, le misure del 2025 e del 2026 ammontano a 21 miliardi, un punto di Pil, e configurano il più consistente intervento redistributivo degli ultimi anni. Su questi presupposti, le critiche basate su analisi parziali e con una chiave di lettura fuorviante rischiano di semplificare un'azione complessa, che va letta nel suo insieme e nel contesto delle politiche fiscali adottate dal Governo.

Resta il fatto che gli interventi sulle aliquote si diffondono anche sui redditi alti.

Questo effetto è dettato dall'impianto progressivo dell'Irpef. Ma su 13,6 milioni di contribuenti interessati, con un beneficio medio pari a circa 218

euro annui e un vantaggio massimo di 440 euro, circa tre quarti dichiarano redditi inferiori a 50mila euro: si tratta dunque di un intervento calibrato sul blocco centrale della distribuzione del reddito. Per i contribuenti con redditi superiori a 200mila euro – circa lo 0,1% del totale – la misura è compensata dalla rimodulazione delle detrazioni, che sterilizza parzialmente il beneficio preservando la progressività dell'imposta. Non va trascurata poi la distribuzione complessiva dell'Irpef: i 29,7 milioni di contribuenti con redditi inferiori a 50mila euro versano circa il 50% del gettito, e l'altra metà arriva dai 3,4 milioni di contribuenti con redditi superiori. I lavoratori dipendenti sono 22,8 milioni (55% dei contribuenti), i pensionati 13,5 milioni (33%), gli autonomi e gli imprenditori individuali 2,4 milioni (6%), e i titolari di altre tipologie di reddito 2,5 milioni (6%). Questo dimostra che per le fasce più basse, dare benefici attraverso le aliquote è ormai sostanzialmente impossibile, e proprio per questo abbiamo percorso anche strade diverse.

Quali?

A favore delle famiglie in condizioni economiche meno fortunate la legge di bilancio prevede misure per circa 2,1 miliardi: 400 milioni servono per la parziale detassazione del salario accessorio di 3 milioni di dipendenti pubblici, 500 milioni vanno a incentivare i rinnovi contrattuali con l'aliquota del 5% sugli aumenti destinati ai lavoratori con redditi fino a 28mila euro, e 1,2 miliardi coprono gli alleggerimenti fiscali per rafforzare i premi di produttività nel biennio 2026-2027 (a beneficio di 250 mila lavoratori), aiutare il lavoro «scomodo» in turni, notturni e festivi (2,3 milioni di lavoratori) e la detassazione dei buoni pasto, che fa salire la soglia di esenzione da 8 a 10 euro.

A suo giudizio il complesso di queste misure permette di archiviare la questione del fiscal drag? La Cgil non è della stessa opinione...

Ho letto stime che imputano al fiscal drag addirittura una perdita media di 2mila euro a lavoratore. Ovviamente si tratta di dati non corretti. Il fiscal drag ha avuto effetti reali tra il 2022 e il 2024,

ma è stato compensato da misure correttive come la riduzione dell'Irpef e la decontribuzione per i redditi medio-bassi. A dirlo sono diverse analisi di Bce, Banca d'Italia ed esperti indipendenti. Sono stati proprio i lavoratori dipendenti con redditi sotto i 35mila euro ad aver ricevuto i maggiori benefici di questa strategia, mentre i contribuenti con redditi sopra i 35mila euro non hanno finora ricevuto una compensazione piena.

Sempre nel nome della «redistribuzione», è tornata in auge nelle scorse ore l'ennesima proposta di «patrimoniale». Che ne pensa?

Nel mio percorso politico e professionale ho maturato diverse certezze. Sotto il profilo politico, una di queste è che sotto un Governo di centrodestra non debbano essere introdotte nuove imposte patrimoniali rispetto a quelle esistenti. A ciò si aggiunge, dal punto di vista tecnico, che questo tipo d'imposta è inefficace, distorsiva e con profili di incostituzionalità.

Perché?

Andiamo nel dettaglio. Tassare il patrimonio su base esclusivamente personale, aspetto ineludibile nell'attuale assetto tributario, non terrebbe conto della disponibilità economica familiare. Molti beni – immobili, partecipazioni o attività finanziarie – sono condivisi tra familiari; ciò renderebbe la tassazione incompleta rispetto alla reale ricchezza. Inoltre una patrimoniale incentiverebbe la frammentazione artificiosa dei

patrimoni per eludere la soglia di imposizione (intestazione a coniugi, figli o fiduciarie). Se la soglia fosse elevata, pochi contribuenti sarebbero colpiti; se fosse bassa, verrebbe penalizzato il ceto medio. Inoltre, l'applicazione di soglie potrebbe prestarsi a censure di incostituzionalità, generando sperequazioni tra chi sta immediatamente intorno alla predetta soglia.

Però le patrimoniali esistono già, in Italia.

Appunto: abbiamo l'Imu sugli immobili diversi dalla prima casa, l'Ivie all'1,06% sugli immobili all'estero (1,06%), l'imposta di bollo del 2 per mille sui prodotti finanziari e l'Ivafe, equivalente, sulle attività finanziarie estere, oltre alle imposte di successione e donazione. Nel complesso, le patrimoniali italiane hanno un gettito annuo da circa 28,5 miliardi di euro, l'1,3% del Pil. È un valore in linea con quello dei Paesi comparabili: mi pare sufficiente.

Ma non di sola Irpef vive la manovra. In queste ore la Lega rilancia la richiesta di allargare le maglie della rottamazione cinque, Forza Italia chiede di cancellare la nuova tassazione su dividendi e holding, e le imprese chiedono di correggere il freno alle compensazioni e di rafforzare le certezze sugli sconti fiscali per gli investimenti. Quali modifiche dobbiamo aspettarci? Prima di tutto, a decidere possibilità e ampiezza dei correttivi è la disponibilità di risorse, e anche su questo l'intesa

fra Giorgetti e me è totale.

Il ministro domenica ha aperto all'ipotesi di rendere strutturali iper e super ammortamento.

È un nostro obiettivo, che può essere perseguito subito o a tappe a seconda delle coperture disponibili.

Sulle compensazioni?

Stiamo valutando la possibilità di far intervenire il divieto di compensazione tra bonus fiscali e debiti contributivi solo a partire dai nuovi crediti, ad esempio quelli che matureranno dal luglio 2026 quando la misura entrerà in vigore. Ma non è escluso che la misura antievasione si possa anche cancellare del tutto.

E per le holding?

Sempre risorse permettendo, studiamo l'idea di escludere dall'aumento Irap del 2% le holding industriali, non finanziarie, come quelle dell'automotive o della logistica.

Resta il capitolo rottamazione, ieri rilanciato anche dal sottosegretario all'Economia Federico Freni.

Qui il problema delle coperture si fa ancora più intenso. Già nella versione attuale, limitata alle liquidazioni di imposte dirette e Iva per chi ha dichiarato ma non pagato, la rottamazione chiede 1,4 miliardi nel 2026 e determina a fine corsa un costo da 700 milioni. Valutiamo tutto, come abbiamo sempre fatto all'interno della maggioranza ma tenendo, come sempre, la barra dritta sui conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPINTA DELLA LEGA PER AMPLIARE LA ROTTAMAZIONE QUINQUES

«A saldi invariati, mantenendo l'equilibrio di bilancio, tutte le istanze politiche sono ampiamente legittime

LE ALTRE MISURE

Agli stipendi più bassi anche 2,1 miliardi con le detassazioni di salario accessorio, premi, turni e straordinari

soprattutto se, come in questo caso, condivise dalla maggioranza». Il sottosegretario all'Economia, Federico Freni ha risposto così ieri, a margine di un convegno alla Luiss, sull'ipo-

LO STOP

In Italia già esistono patrimoniali che danno 28,5 miliardi all'anno, l'1,3% del Pil: mi pare un gettito sufficiente

tesi lanciata da Matteo Salvini di «allargare ancora di più la platea» della rottamazione fiscale «ad esempio per permettere la rottamazione anche a chi ha degli accertamenti in corso».

PER LE IMPRESE

Risorse permettendo, possiamo limitare lo stop alle compensazioni ai nuovi crediti oppure cancellare la misura

Gli ultimi due tagli dell'Irpef

Ripartizione delle risorse per classi di reddito complessivo					
REDDITO	2025 (MLD €)	IN %	2026 (MLD €)	IN %	
	0 2 4 6 8 10		0 2 4 6 8 10		
Fino a 15.000		2,6 14,5	0	0	
Da 15.000 a 28.000		8,9 49,2	0	0	
Da 28.000 a 50.000		5,8 32,2		1,5	50,4
Da 50.000 a 75.000		0,4 2,5		0,8	26,7
Oltre 75.000		0,3 1,6		0,7	22,9
TOTALE	18	100	3	100	

Fonte: Dipartimento delle Finanze



Maurizio Leo.
Il viceministro all'Economia con delega sulle Finanze è di fatto il padre della riforma fiscale portata avanti in questi anni dal governo Meloni